

allori

Il cantante Bono, leader degli U2, diventa cittadino onorario di Torino: lo ha deciso il consiglio comunale, nella seduta di ieri, approvando la proposta presentata dal gruppo di Forza Italia. La cittadinanza onoraria va ad aggiungersi a quelle concesse dal capoluogo piemontese a Desmond Tutu, Rigoberta Menchú, Nelson Mandela, Lech Walesa. «La Città di Torino - si legge nella mozione - ha da sempre sostenuto, con la cittadinanza onoraria, chi nella propria vita si è distinto per l'impegno profuso nella lotta per la tutela dei diritti civili e per la pace». A favore della cittadinanza a Bono hanno votato Margherita, Ds, Comunisti Italiani, Rifondazione Comunista, Lega Nord e Verdi. Astenuti i rappresentanti di An gruppo misto.

venetian journal

VIOLENZA RUMORISTICA E JAZZ RADICALE: I KLINGONIANI HANNO INVASO LA LAGUNA

Giordano Montecchi

A Venezia l'area dell'Arsenale è un saggio mozzafiato di archeologia industriale; industriale-marina in questo caso, con quell'enorme, lunghissimo ed enigmatico edificio che ospitava le antiche corderie (dove si fabbricavano le gomene); e poi le «gaggiandre», ossia i vecchi bacini di carenaggio oggi deserti, vasche enormi circondate da colonnati che fanno assomigliare il tutto a una sorta di grande tempio acquatico. È ancora quella vecchia mastodontica gru che presidia l'ingresso del Teatro alle Tese e disegna la sua sagoma nerissima contro il fondale del cielo notturno. È qui che da tre giorni, intercalati alle bizzarrie di installazioni e opere di arte visiva, nel mix di pietre antiche e tecnologia futuribile, nelle sale del Piccolo Arsenale e delle Tese, risuonano le bizzarrie della Biennale musica forse più anomala che

la lunga storia di questo Festival abbia conosciuto. Una anomalia tangibile, dalle così tante facce che bisognava, in qualche modo, raccontarla. Ecco allora questo piccolo «Venetian Journal», titolo rubato a una delle più celebri ed amabili invenzioni di un grande compositore veneziano come Bruno Maderna. Raccontare questi giorni non certo per spirito di trionfalismo, ma semplicemente per capire meglio una rassegna che non ha nulla di trionfalistico (tipo «la scoperta dell'America!»), ma ha tantissimo di interlocutorio.

Si va avanti da tre giorni, senza posa. I concerti, 4 o 5 al giorno cominciano il pomeriggio e terminano a notte fonda. Il pubblico (moltissimi giovani) si affolla nelle sale spesso zeppa, sciam, migra altrove, si ritrova, si rarefa quando l'orario si fa difficile oppure quando

nonostante tutto la locandina tradisce quella vocazione per gli happy few che certi generi musicali di oggi, americani o italiani o klingoniani che siano, recano con sé.

Ci sono i critici, gli appassionati di jazz che forse non avevano mai messo in conto prima d'ora la Biennale fra le loro mete. Ci sono le tv, c'è Radiotre sempre in movimento. Ci sono gli echi sulla stampa, forti e non di rado, apertamente ostili a questa Venezia così spudoratamente cross-over e americanizzata. Ma soprattutto c'è «troppa» musica. Un'overdose premeditata che si direbbe connotata a questo progetto di Uri Caine che, per così dire, propone a Venezia non un'astrazione teorica quale il mondo della musica d'oggi, bensì una realtà assai più concreta, meno filtrata e tendenzialmen-

te «incontrollabile» quale la musica del mondo d'oggi. Si è dentro a un coacervo di idiomi divaricatisimi eppure contigui: dall'icona della tipica violenza rumoristica nipponica di Otomo Yoshihide, alla geniale corporeità vocale di David Moss, al postmodern un poco futile e «piacione» dell'Amsterdam String Trio (con Ernst Reijseger), fino al mix di noia e golosità proposto dai bravissimi interpreti dell'Ensemble Speculum Musicae, coi quali si tocca con mano quell'iceberg a noi pochissimo noto della musica americana della Università; un modernismo dalla scrittura sgamattissima la cui principale differenza dalla corrispettiva musica europea sembra, non di rado, l'aver rimosso il trauma, lo shock sonoro, rimpazzandolo con una torritissima ed educatissima noia. A domani.

Report, mani in tasca agli onorevoli

Stasera su Raitre la nuova serie. Marco Paolini con Gabanelli: il suo teatro è giornalismo

Gabriella Gallozzi

ROMA Il teatro civile sposa la tv di denuncia. Cioè, Marco Paolini incontra Milena Gabanelli. Risultato: la nuova edizione di Report, al via da stasera su Raitre in prima serata. È questa, sicuramente, la novità più «sperimentale» della nuova stagione televisiva.

Tanto che la stessa giornalista di Raitre, diventata ormai volto simbolo di quella tv «combattente» sopravvissuta alle epurazioni, parla di «un'esperienza rischiosa al limite dell'incoscienza». Affiancare l'inchiesta giornalistica al teatro, infatti, è qualcosa di straordinariamente innovativo per i nostri palinsesti addormentati tra un talk-show e un varietà. Anche se, a guardar bene, il teatro di Marco Paolini non è poi così lontano dall'inchiesta giornalistica. Chi si ricorda, uno spettacolo per tutti, *Il Vajont* - peraltro trasmesso da Raidue nel '97 - non farà difficoltà a ritrovare nel testo di Paolini, dettagliatissimo nella ricostruzione delle responsabilità di quella strage annunciata, l'impegno civile e di denuncia che caratterizzano da sempre il programma di Milena Gabanelli.

L'idea di «arruolare» l'autore teatrale, infatti, è venuta alla giornalista lo scorso anno mentre assisteva al suo spettacolo su Porto Marghera, un potente atto di accusa contro quella fabbrica di morte. «Nella scorsa stagione - spiega la Gabanelli - avevo realizzato una puntata in cui ricostruivo tutte le fasi del processo per le morti di amianto del polo petrolchimico. E Paolini, nel suo spettacolo, ricostruiva tappa per tappa tutte le fasi della Montedison. Da tempo cercavo un'idea per la prima serata, troppo lunga per noi che siamo calibrati sui 60 minuti: così è arrivato lui. Due mondi molto diversi ma con tanti punti di contatto, primo fra tutti la volontà di credere che non è finita». Marco Paolini, infatti, alla proposta della giornalista ha creduto e si è subito messo al lavoro. Al lavoro sulle tavole di un teatro abbandonato di Schio («ricorda le condizioni del civismo ormai sbrindellato dentro di noi», sottolinea il regista) che farà da set alla nuova serie di Report. «Mi sono sforzato di trovare storie da raccontare - spiega Paolini - tutte vere, legate ai temi delle inchieste del programma, non lavorando sull'attualità stretta, ma sull'approfondimento, sulla prospettiva». Storie come quella che ci racconterà nella prima puntata di stasera, «Uno stipendio onorevole», che indagherà dentro le buste paga di se-

Marco Paolini
Qui sotto,
Milena Gabanelli:
il suo «Report»
riparte da stasera
su Raitre



natori e deputati. «Darò voce - dice l'autore teatrale - ad un operaio che spiega come si vive con uno stipendio, ironizzando sulla cosiddetta centralità operaia degli anni Settanta e sul mito, poi sbrodolato-

si, dell'egualitarismo economico e sociale. Ma spiegherà anche come, soprattutto nei periodi di trasformazione, sia necessario un metro, magari arbitrario, per misurare la società. Per esempio, un miliardo

è tanto o è poco? Risposta: un miliardo è cinquant'anni di stipendio di un operaio». Consapevole del pericolo di scivolare nella demagogia a buon mercato Marco Paolini dice di accettarne i rischi:

«È vero, oggi la demagogia è sempre in agguato e si vende all'ingrosso: ma è un rischio da correre, perché non bisogna astenersi per questo dal dire le cose, magari per evitarla si può fare leva sull'autoironia».

In onda per sei martedì consecutivi la nuova serie di Report affronterà i temi del debito pubblico; il doping nel calcio; l'altro terrorismo, cioè quello dei paesi leader nella «difesa» della pace; la sicurezza delle ferrovie; e i nove anni di processo sul caso Ilaria Alpi. A fronte di queste inchieste, Marco Paolini racconterà le sue storie. Quelle del venerdì nero della lira nell'85; quelle di un gruppo di giovani piloti morti quando si correva sulle strade senza sicurezza; quelle dei soldati italiani contaminati dall'uranio impoverito nei Balcani. Insomma, un esperimento di tv altra per dimostrare che anche di questi tempi il piccolo schermo può fornire qualche spiraglio all'omologazione imperante. «Ci si lamenta sempre della tv spazzatura - conclude Milena Gabanelli - invece ci sono ancora dei funzionari e dei direttori di rete che hanno il coraggio di rischiare. E a queste persone che bisogna dare più forza per permettere loro di tentare altre strade».



Il ritorno di «Mixer» e la rivincita di Giovanni Minoli

ROMA Per Giovanni Minoli ha il sapore della rivincita l'annuncio del direttore di Raidue Antonio Marano di riportare da gennaio in seconda serata Mixer. Dopo 25 anni in Rai, a fine luglio '99 Minoli uscì dall'azienda in cui era entrato nel '72, più o meno sbattendo la porta anche se ufficialmente si trattò di un'uscita consensuale. Un anno sabbatico, la direzione generale di Stream durata solo un anno, un anno tra viaggi in Africa e aggiornamenti all'estero, poi il ritorno nel 2002 da direttore di Rai Educational con il successo dei programmi storici. Il giorno della sua prima conferenza stampa, un anno fa, disse: «Devo incontrare i direttori di rete e se scoprirò che Mixer è una cosa che interessa sono disposto a rifarlo». Così è stato: da gennaio il rotocalco più longevo della Rai, quello delle inchieste e dei faccia a faccia, tornerà lì dove era nato. «Nella fantasia degli spettatori credo - dice Minoli - che Mixer non sia mai morto. Il successo delle repliche a tarda sera è stato al di sopra di ogni aspettativa. Evidentemente dentro quel programma c'è più futuro che passato. La formula di Mixer non può cambiare nella sostanza perché divulgare emozionando è qualcosa che non invecchia mai. In una tv generalista sempre più diventata salotto, talk show anche sull'attualità, un programma che racconta per immagini e con ritmo incalzante ha un valore aggiunto».

GIORNI DI STORIA

geografie di oppressione

"Per prima cosa uccideremo tutti i sovversivi. Poi uccideremo i loro collaboratori. Poi i simpatizzanti. Poi gli indecisi. E per ultimo uccideremo gli indifferenti".

UN GENERALE ARGENTINO NEL 1976

Cosa sono stati le dittature, i golpe, i regimi militari della seconda metà del Novecento, un lapsus della mente collettiva? Una rimozione o una volontaria omissione? Soprattutto una geografia dell'oppressione e delle violazioni dei diritti umani troppo vicina nel tempo e nello spazio. Dal Cile di Pinochet, all'Argentina di Videla e Massera, all'Indonesia di Suharto, alla Spagna di Franco, alla Grecia dei colonnelli, a...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

Salerno, fascinoso ping pong tra i due artisti. «Homebody»: Galiena ce la mette tutta

La parola tra Moni e Ascanio

DALL'INVIATA Rossella Battisti

SALERNO Niente tenzoni verbali né duelli all'ultima battuta: l'incontro Moni Ovadia-Ascanio Celestini è stata un'amichevole. I due - inebitabilmente insieme per inaugurare il nuovo Festival di Maurizio Costanzo a Salerno - hanno preferito lo scambio di cortesia, il duetto a distanza l'uno dopo l'altro, ciascuno calzando i panni più comodi come per una serata fra amici su nella magnifica e panoramica cornice nel neo restaurato castello di Arachi. Dialogo intimo, quasi a tessere fili di congiunzione d'arte e sottili differenze d'intenti. È Moni che precisa e che tacabanda la narrazione, «raccontandosi» ad Ascanio, da maestro scaltrito ad allievo folgorante. «La prima volta che ti ho visto - esordisce Moni - sono entrato in crisi». Ascanio lo ascolta con quel pizzetto da scapigliato e i riccioli scompagnati dal vento, sembra il giovane Giotto che sgrana gli occhi davanti a Cimabue. E bravo Moni, partito sotto traccia, che scansa le insidie del mettersi a mostrare i muscoli e trasforma una potenziale arena in un luogo di pacate riflessioni illuminate di ironia, chapeau al funambolo della filastroca, allora, l'Ascanio senza freni che sa recitare tutto d'un fiato impervie storielline, lo scavezzacolo che si inerpica su per gli scioglilingua della lingua italiana tuffata nel dialetto il mietitore di storie dal passato prossimo. Moni, per sé, sceglie altri lidi: «Sono un finto rabbino che fa delle omelie». Scherza e si rifugia nel profondo, recupera «forme che tentano di muovere il pensiero», bottino «rubato» al crepuscolo dello Hassidismo. Torna equilibrata di quei motti tra paradosso e umorismo grottesco, navigando negli spazi sospesi delle parole dove si celano i significati più sottili. Cabala e filologia. Le discese ardite nel motto di spirito immediato (la differenza tra storielle ebraiche e storielle antisemite? Le prime sono storielle antisemite raccontate da un ebreo) e le risalite in dotte note a margine. Al «finto rabbino», però, preferiamo il Moni spontaneo col canto



Moni Ovadia

che gli sgorga dal cuore. Ce ne concede solo un paio di quelle sonorità yiddish che vengono da un passato lontano a riportare proprio quelle emozioni che il festival promette (si chiama, infatti Emozioni/Teatro e nuovi linguaggi a cura di Rodolfo Di Giammarco), accompagnato con anima da due magnifici musicisti zingari («che condividono con noi ebrei gli stessi pregiudizi» ridacchia Moni). Una folata di dolce e acre malinconia subito stemperata dall'umorismo del Mosè balzubente che cerca di comunicare a Dio il nome della terra desiderata: «Ca... Ca... Ca...». «Ma sì, ma si - accorcia Dio - ho capito. Mosè. Vi manderò a Canaan, anche se non so perché volete andare in quello schifoso deserto». In realtà - chiosa Moni - Mosè pensava alla California...

Tocca ad Ascanio chiudere. In discesa, ora che il ghiaccio è rotto, la platea riscaldata dalle cordiali affabulazioni e i ghirigori cabalistici di Moni Ovadia. È tempo di giocare, di fare capriole con le parole. Messe da parte, per una volta, le radio clandestine e i racconti partigiani, le storie di fabbrica e le fiabe buie dell'Italia fascista, Celestini si converte a stornellatore del buon umore, snocciolando limericks casalinghi, rovesciando novelle dove zio lupo finalmente si mangia un antipaticissimo Cappuccetto rosso goloso e bugiardo (Ascanio,

già che ci sei, ti suggeriamo di preparare una versione in cui Silvestro si pappa Titti...).

Veste scanzonate e sorrisi per i due narratori, quanto, al contrario, Anna Galiena sceglie - in seconda serata - di abbassare la voce, smorzare le luci della festa e inoltrarsi nel dedalo di riflessioni di una pensosa donna inglese dei nostri giorni. La protagonista, appunto, di *Homebody/Kabul* di Tony Kushner. Viaggio segreto e invisibile attraverso la storia remota dell'Afghanistan. Per bussola dal 3000 A.c., mentre il pensiero si sposta di continuo al presente in una oscillazione dolorosa tra un quotidiano fatto di pillole antidepressive, un marito distratto, la vita che affonda nel non senso e l'altro suggerito dalle parole della guida. Strati di Storia dove ritrovare fili per capire quello che succede all'Occidente di oggi. Monologo dolente, parole che scendono come moniti, dove Galiena cerca una compenetrazione intima, rinunciando persino alla facilità estetica del suo bel volto d'attrice, schermato com'è da una sorta di burqa. Col corpo appannato da un maglione informe per fare emergere i toni più sinceri. Partitura regolata dalla regia sommersa di Marco Carniti che Anna Galiena esegue con metodica e inflessibile diligenza. Apprezziamo lo sforzo.